

ANTONIETTA DETTORI

DALLA TIRIÀ ALLA CICORIA.
ONOMASTICA E FITONIMIA NELL'OPERA
LA LEGGENDA DI REDENTA TIRIA DI SALVATORE NIFFOI

1. *Abacrasta* e la Voce

Abaca, abaco, Abacuc... Abacrasta, il nome del mio paese, non lo troverete in nessuna enciclopedia, e neanche segnalato nelle carte geografiche. Al mondo non lo conosce nessuno, perché ha solo milleottocentoventisette anime, novemila pecore, millesettecento capre, novecentotrenta vacche, duecentoquindici televisori, quattrocentonovanta vetture e millecentosessantatre telefonini. Abacrasta è famosa solo nel circondario, dove lo chiamano «il paese delle cinghie». [p. 15]¹

In questo modo Salvatore Niffoi apre il suo romanzo *La leggenda di Redenta Tiria* (Milano, Adelphi 2005), presentando il paese – *Abacrasta* – che è teatro delle vicende narrate, paese che rispecchia il piccolo centro barbarico di Orani, dove l'Autore è nato e vive.

Perché *Abacrasta* è conosciuto nel territorio circostante come il “paese delle cinghie”?

Lo spiego ricorrendo alle parole del nostro Autore:

Ad *Abacrasta*, di vecchiaia non muore mai nessuno, l'agonia non ha fottuto mai un cristiano. Tutti gli uomini, arrivati ad una certa età, fiutano la fine imminente, si slegano i calzoni come per andare a fare i bisogni, si slacciano la cinghia e se la legano al collo. Le donne usano la fune. Qualcuno si spara, si svena, si annega, ma pochi, molto pochi, rispetto agli impiccati. Nelle tanche di *Abacrasta* non c'è albero che non sia diventato una croce. [pp.15-6]

Il nome che designa questo sperduto e desolato paese – che il narratore fa derivare dall'idronimo di una sorgente pestifera locale, da cui sgorgerebbe un'acqua densa come l'olio di lentischio e dal sapore acre delle foglie velenose del gigaro² –, rappresenta bene la povertà, la marginalità e la desolazione che lo caratterizzano.

Il lessema *abbacrasta* (nuorese, logudorese *abbragrasa*, campidanese *ac-*

¹ Indico tra parentesi quadre le pagine del romanzo da cui traggio i passi via via citati. Tutti i corsivi dei passi riportati sono miei.

² Pianta erbacea velenosa delle *Araceae*, endemica nell'isola, cfr. A.D. ATZEI, *Le piante nella tradizione popolare della Sardegna*, Sassari, Delfino 2003, pp. 31-2.

qua grasta, cfr. DES I: 399-400),³ designa l'acqua di spurgo della lavorazione di prodotti arealmente diversificati: il residuo liquido del processo di lavorazione dei latticini – in particolare burro e formaggio – e dello strutto in Logudoro settentrionale, quello con feccia che deriva dalla preparazione dell'olio di lentischio, in Campidano, ma anche a Bulzi, quello di scolo della spremitura delle olive nel Nuorese, nella Barbagia e nell'Anglona. Al di fuori degli specifici lessici settoriali, la parola ha il valore traslato di cosa di scarso peso, di nessuna importanza, ma anche di follia, di pazzia.⁴

Proprio come insignificante e di scarso rilievo, ma anche dominato dalla follia è il paese, desolato e senza speranza, che il toponimo designa, paese nel quale si ricorre al suicidio come unico rimedio alla fatica del vivere.

Il richiamo della morte, che raggiunge i suoi abitanti nei momenti più disparati della loro esistenza,⁵ si concretizza nella Voce, che subdola e insistente, rivolgendosi agli infelici abitanti del piccolo borgo, ripete il suo laconico invito al suicidio:

“Ajò! Preparati, che il tuo tempo è scaduto!” [p. 21 e *passim*];

³ Con derivati quali *incrastiare* 'sporcare', da cui *incrastiu* 'sporco'. M.L. WAGNER (*Dizionario Etimologico Sardo*, 3 voll, Heidelberg, Winter 1960-64, I, pp. 399-400; l'opera sarà citata d'ora in poi come DES) ipotizza una derivazione da una forma *CRASS(I)TARE, con sincope della I già in fase latina, e cita a conferma l'equivalenza semantica dei continuatori di CRASSUS nei dialetti francesi, che designano appunto il residuo della lavorazione del burro e il concetto di "sporcare". La forma *abba* 'e *crastu*, lett. 'acqua (= contenuta nella conca) di pietra', attestata per Nuoro da L. FARINA (*Bocabolariu Sardu Nugoresu-Italianu*, Sassari, Gallizzi 1987, p. 21) e da M. PITTAU (*Studi sardi di linguistica e storia*, Pisa, Edizioni "La cultura" 1958, p. 95-7), non è la variante più arcaica del tipo lessicale; si spiega piuttosto come paretimologia. Nasce cioè dal tentativo di dare nuova motivazione ad una denominazione che non viene più capita. In realtà la caratteristica del referente, messo a fuoco dalla denominazione, è il deposito che intorbida, "sporca" il liquido designato, non già – come proposto da Pittau – la materia di un eventuale contenitore, quale appunto l'antica conca scavata nella pietra.

⁴ Cfr. M. PUDDU, *Dizionariu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari, Condaghes 2000, p. 4: «*nau in cobertanza, cosa de pagu valori, machimini: tue in conca bi giughes abbagrasta bellu meu*» ['detto in linguaggio metaforico, cosa di poco valore, pazzia: tu in testa hai *abbagrasta*, bello mio'].

⁵ Un emblematico precursore-modello dei personaggi di Niffoi, che, ad *Abacrasta/Orani* come in tanti altri piccoli paesi sardi, ricorrono con naturalezza al suicidio, in una concezione della morte volontaria come unica soluzione dell'infelicità del vivere, è il muto *Laddareddu*, evocato con vivezza dalle parole e dagli schizzi di Costantino NIVOLA nelle sue indimenticabili *Memorie di Orani* (Nuoro, Iliiso 2003², p. 82-3). *Laddareddu* trova una voce sovrumana nel canto, per esprimere, ballando al ritmo del ballo sardo, quella che a tutti appare naturale interpretare come volontà di suicidarsi, buttandosi giù da "un'alta roccia che spuntava a picco sopra il bosco: "*Mesu tenteau soe! Mesu Tenteau soe!...*" 'Mezzo tentato sono! Mezzo tentato sono!...'. Anche se in realtà la chiusa del canto, che giunge dopo un intervallo affidato alle "magiche note" di un flauto di bambù, tranquillizzerà pastori e contadini – accorsi dai campi per dissuadere il loro amato musicista muto dall'insano gesto – sulle reali intenzioni di Laddareddu: "... *de minde cherrere cojuvare*" 'di volermi sposare'. In quella circostanza *Laddareddu* aveva ritrovato la voce per esprimere la sua aspirazione al matrimonio, non alla morte, come era stato inizialmente creduto.

invito che può essere rivolto anche in sardo, nel caso in cui la risposta al richiamo tardi ad arrivare:

«Ajò! Irbrìgadi, ca su tempus tuo est'arribau» [p.114].

Si tratta di una Voce che è perentoria e cattiva, ma che sa essere anche carica di blandizie, come quella di una madre che col canto concilia il sonno del suo bambino. Ed è proprio con la dolcezza che la Voce persuade al suicidio *Benignu Motoretta*, che pure aveva saputo resistere ai suoi bruschi richiami:

Un pomeriggio che avevo bevuto più del solito inforcai la moto e, tirandole il collo in uno sfiancante fuorigiri, salii fino alla punta più alta di Sos Thilingrones. [...] Fu in quel momento che sentii di nuovo la Voce. Non era rude e cattiva come la prima volta, ma affettuosa, simile a quella di una madre che ti invita a prendere sonno cantandoti qualcosa: «Ajò! Ajò!, Benì, seguimi, che il tuo tempo adesso è veramente scaduto!» [p. 126]

2. *Redenta Tiria*

In questo paese disperato, emblema della condizione umana, compare una donna:

Un giorno di fine estate che il sole squartava le sughere e il vento caldo faceva drinnire i vetri è arrivata in paese *Redenta Tiria*, una femmina cieca, con i capelli lucidi come ali di corvo e i piedi scalzi. [p. 18]

A *Micheli Isoppe* – il primo disperato che sottrae alla morte – che le chiede chi sia, risponde:

Sono la figlia del sole e sono venuta per portare la luce nel paese delle ombre [...] mi ha guidata lui, che odia i sacrifici umani. Vai mi ha detto e ferma quelli scellerati di Abacrastra che non vogliono più godere della mia luce! [p. 86]

A *Battista Graminzone* – l'io narrante che dà voce agli infelici abitanti del borgo e ne custodisce la memoria con la scrittura – dirà più avanti:

Nel tuo libro scrivi che tutti possono salvarsi, perché *Redenta Tiria* è scesa sulla terra per tagliare la lingua alla Voce, per scacciare i ladri di anime. [p. 161]

Redenta, i lunghi capelli corvini che scendono fino ai fianchi, coprendola come una scura e serica mantella, benché sia cieca, incede sicura e spedita, camminando leggera sulla punta dei piedi, e vede in profondità nell'animo degli uomini.

Ma esaminiamo il nome che designa questa figlia del sole, venuta ad

Abacrasta per ridare significato alla vita dei suoi abitanti, per insegnare loro il difficile “mestiere del vivere”.⁶

Redenta è nome che appartiene alla tradizione onomastica barbaricina; del resto, come rilevano Alda Rossebastiano ed Elena Papa nel loro dizionario,⁷ il nome risulta ben attestato in Sardegna, dove è documentato come *cognomen* già in epigrafi latine. Si tratta di un nome devozionale, che fa riferimento alla salvezza eterna, concessa agli uomini attraverso il sacrificio di Cristo; continua il latino REDEMPTUS, dal participio passato del verbo REDIMERE ‘riscattare’.⁸

Il suo significato è trasparente nel nostro testo: *Redenta* è la Redentrica, una laica Redentrica che affranca dalle scelte di morte e dalla disperazione che le accompagna. La salvezza è accettare la vita e guardare ad essa con occhi che sappiano cogliere motivi per viverla, ovvero quell’“accomodar l’animo alla vita”⁹ che consente di trovare la forza di esaurire tutto il tempo concesso.

Come dirà *Redenta*, prima di allontanarsi dal paese ormai riconciliato con la vita:

[...] vi dovete togliere questa abitudine di restituire il regalo della vita per un capriccio! Ma cosa vi credete, il Padreterno, che fa e disfa a suo piacimento? Non siete più ai tempi di Eracliu Palitta e Artemisia Crapiolu,¹⁰ aprite gli occhi e guardate il mondo per quello che è! Del sangue cattivo che vi scorre nelle vene ne avete versato anche troppo, adesso basta! [...] la vita deve finire quando lo decide il Babbo Grande, ma può iniziare veramente solo quando lo vogliamo noi! [p. 161]

Il cognome di *Redenta* rafforza il significato simbolico del nome. La forma *tirìa*¹¹ infatti è una delle denominazioni locali, ampiamente diffusa

⁶ Intervenendo a salvare dal suicidio Battista Graminzone, a cui è attribuito il dovere morale di serbare il ricordo dei fatti con la scrittura, *Redenta* dirà: “[...] Finisci il libro, piuttosto! Perché i morti bisogna farli parlare, farli rivivere nelle storie. E ai vivi bisogna far capire che il mestiere del vivere è cosa difficile da imparare, ma non impossibile.” [p. 161]

⁷ A. ROSSEBASTIANO, E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., II, Torino, UTET 2005, p. 1064.

⁸ Il nome può far riferimento anche alla devozione a santi, quali San Redento, vescovo di Ferento, che fu amico di Gregorio Magno e morì tra il 586 e il 587, e Santa Redenta, vergine di Roma.

⁹ Cito l’espressione con cui il Plotino leopardiano definisce il consapevole adattamento alla vita, che consente all’uomo, pur contro ragione, di evitare il suicidio, espressione che in qualche misura trova riflesso nell’accettazione disincantata del vivere, che *Redenta* suggerisce o impone agli infelici abitanti di *Abacrasta*, cfr. *Dialogo di Plotino e Porfirio, Operette morali*, testo che cito dall’edizione de “I Meridiani”: *Giacomo Leopardi Poesie e Prose, II, Prose*, a c. di R. DAMIANIA, Milano, Mondadori 2006, p. 207, rr. 11-12.

¹⁰ Si tratta dei mitici fondatori di *Abacrasta*, presentati nella p. 16 del testo.

¹¹ Comunemente col tipo lessicale *tirìa*, *terìa* si designano le cosiddette ginestre spinose, mentre le ginestre senza spine sono denominate prevalentemente col tipo *matrikùsia*, *martigusa*

in tutte le varietà dialettali sarde, dello sparzio villosa (*Calycotome villosa* (Poiret) Link), un arbusto spinoso molto ramificato, dalla chioma intricata con fiori pedunculati di color giallo, che fiorisce in primavera. Si tratta della cosiddetta ginestra spinosa, pianta tipica della macchia mediterranea, molto diffusa in Sardegna, dove cresce pressoché dovunque, dalle zone dei litorali fino ai rilievi che toccano gli ottocento metri.¹²

Il fitonimo, nell'impiego onomastico dell'Autore, introduce nella narrazione suggestioni e reminiscenze leopardiane, dando sostegno letterario al simbolismo a cui è ispirato il personaggio che designa.

La ginestra, in Sardegna come nel paesaggio vesuviano presentato dal Leopardi, cresce in luoghi aridi e desolati, ingentilendoli con la bellezza e il profumo dei suoi fiori. Rappresenta la vita che resiste al deserto e alla

(cfr. DES II: 548, 92). La parola *tiria*, attribuita dal WAGNER (DES II, p. 548) al sostrato preromano del sardo, viene ricondotta da G. PAULIS (*I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia Storia Tradizioni*, Sassari, Delfino 1992, pp. 299-300) a quell'*aetheria herba* che dà nome all'eringio. Lo scambio terminologico troverebbe spiegazione in consonanze morfologiche delle due piante: i giovani rami dello sparzio avrebbero la stessa coloritura grigiastra delle foglie spinose dell'eringio. Della forma *tiria* riportiamo una citazione letteraria, attingendola all'opera di Grazia Deledda. Andreana, l'anziana domestica di Bachisio Zanche, che incontriamo nelle prime pagine del romanzo *Le colpe altrui* (1914), mentre è intenta alla raccolta di erbe medicinali, risponderà al fraticello che le chiede notizie del suo padrone facendo cenno alle erbe raccolte e dicendo: "Sono per lui, queste. Ecco l'*ispidda*, la *lua* e la *tiria*: adesso vado in cerca dell'*erba 'e bentu*. Ha male ai reni, Bakis Zanche, e sta grave. Forse muore, solo e abbandonato come un vecchio mastino [...]". I nomi sardi delle erbe, debitamente evidenziati col corsivo e tradotti, sulla base di quei "riguardi verbali" che caratterizzano la letteratura di ispirazione regionale del periodo, sono così resi nel testo deleddiano: 'la scilla, l'euforbia, la ginestra, la parietaria'. Cito il passo da *Romanzi e novelle di Grazia Deledda*, IV, Milano, Mondadori 1955, p. 486.

¹² La classificazione popolare annovera nella categoria delle ginestre anche calicotome e sparto, oltre alle varie specie di *Genista*, sulla base della colorazione delle infiorescenze, e trova un qualche riflesso nella letteratura scientifica, che include tutte queste specie nella composizione della macchia a ginestra, tipica dei suoli aridi e a forte degrado dell'Isola (cfr. T. CASU, G. LAI, G. L. PINNA, *Guida alla flora e alla fauna della Sardegna*, Nuoro, Archivio fotografico sardo 1984, p. 23-4 e M. CHIAPPINI, *Guida alla flora pratica della Sardegna*, Sassari, Delfino 1985, p. 38, oltre a S. VACCA-CONCAS, *Manuale della fauna e della flora popolare sarda indigena e naturalizzata, con la aggiunta dei nomi delle piante e degli animali esotici più conosciuti*, Cagliari, Tipografia Giua-Falconi 1916, pp. 219-20). La distinzione produttiva nelle conoscenze botaniche popolari, che si riflette anche nella lingua, è quella motivata dal tratto [\pm spinosa]. La costante presenza della ginestra – vera o assimilabile – nel paesaggio sardo trova adeguata descrizione nell'opera deleddiana. Esemplifico, facendo riferimento al romanzo *Elias Portolu* (1900): "Le forti montagne verso cui si viaggiava sorgevano azzurre sul cielo ancora acceso delle fiamme violacee dell'aurora. La valle selvaggia dell'Isalle era coperta di erbe e di fiori; sul sentiero roccioso spiovevano, come grandi lampade accese, le ginestre d'oro giallo. Il fresco Orthobene, colorato del verde dei boschi, dell'oro delle ginestre, del rosso fiore del musco, si allontanava alle spalle dei viandanti, sullo sfondo perlatato dell'orizzonte."; e ancora, nello stesso romanzo, "La vigilia della festa arrivò molta gente da Nuoro e dai paesi vicini; da Lula specialmente, per il sentiero erto, incassato nella montagna fra luminose macchie di ginestra fiorita, scendevano lunghe file di donne [...]". Cito da *Romanzi e novelle di Grazia Deledda*, I, Milano, Mondadori 1941, p. 33 e pp. 45-6.

violenza della natura, ma può simboleggiare anche la pietà verso la sofferenza del genere umano e verso la disperazione del vivere, e il rifiuto consapevole e disincantato della morte e del suicidio.¹³

La ginestra che fiorisce nel deserto di disperazione e violenza di Abacra è la ginestra spinosa, né poteva essere altrimenti, data l'asprezza del luogo, ma il suo valore simbolico rimane intatto. *Redenta/ Ginestra spinosa* conforta con bruschi rimbrotti, ma anche con schive carezze; dispensa attorno a sé profumo di garofani, petali di rose, alberelli di olivastro. Alterna alle spine acuminate, che scuotono dalla rassegnazione e difendono contro la tentazione di morte, la leggiadria e il profumo dei suoi fiori, che illuminano e rendono sopportabile il deserto della vita.

Rappresenta la speranza che si oppone alla disperazione della condizione umana, emblematicamente simboleggiata dallo squallore del piccolo borgo e dall'infelicità degli uomini che lo popolano. Rappresenta l'accettazione della vita che si oppone e sconfigge la *Voce*, simbolo della tentazione di morte sempre in agguato, pronta a ghermire gli uomini anzi tempo.

Ad Abacra come nel resto del mondo, poiché è unico il destino umano. Ad essere diversi sono solo il paesaggio che fa da sfondo alla sofferenza e la lingua con cui la si esprime.

Come afferma l'io narrante Battista Graminzone, custode delle memorie del paese:

Ogni notte mi preparavo una caffettiera da dodici e facevo l'alba sulla tastiera, per raccontare quello che succedeva ad Abacra, sicuro che così andavano le cose in tutto il mondo. Solo che noi avevamo la brutta fama, gli altri la nascondevano. [p. 155]

E ancora:

Durante le ferie, col passaporto in tasca, avevo visto quanto mi bastava per non farmi illusioni, per non lasciarmi vincere dalla tentazione di mettere su famiglia e battezzare degli infelici. A Bucarest come a Praga, a Parigi come a Los Angeles o Rio de Janeiro la gente rideva e soffriva uguale, facendo finta di vivere. Cambiava solo la cornice del paesaggio, la lingua per sfiatare i mille disagi del mestiere di compare. [p. 156]

Possiamo chiudere la riflessione su *Redenta Tiria* sottolineando come il suo nome sia di per sé trasparente e dotato di senso, legato com'è ad un

¹³ Di "suicidio e morte rifiutati dall'opera eroica e paziente di resistenza della Ginestra", in riferimento al simbolismo del canto leopardiano, parla esplicitamente P. BIGONGIARI, *Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia 1976, p. 12; sulla centralità tematica del suicidio nella produzione poetica leopardiana, cfr. inoltre C. COLAIACONO, *Canti di Giacomo Leopardi*, in *Letteratura italiana. Le opere*, III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi 1995, pp. 355-427, in particolare, pp. 382-6.

simbolismo che affonda le sue radici in ambito religioso e letterario. Il valore salvifico e consolatorio del personaggio è già racchiuso nella denominazione attribuitagli e balza in primo piano nel momento stesso in cui viene presentato, nelle prime pagine del romanzo. Il dispiegarsi della vicenda chiarisce e mostra concretamente il ruolo che le viene assegnato, ma il senso profondo della figura evocata è già tutto nel nome che la designa.

La spinosità della ginestra, che la parola *tirìa* richiama, aggiunge connotazione locale – in sintonia col contesto ambientale e umano teatro della narrazione – alla funzione di resistenza e riparo ai richiami della *Voce/Morte* che il personaggio svolge¹⁴ e di reazione alla disincantata consapevolezza del destino umano.

La ginestra vesuviana è un “mite fiore”,¹⁵ simbolo delicato e tenace¹⁶ della continuità della vita di fronte alla forza distruttiva della natura e all’infelicità della condizione umana; la ginestra di Abacrastra non è mite e delicata ma spinosa, dotata di aculei, tuttavia è ugualmente tenace nell’affermare la resistenza della vita contro la morte, pur nella lucida consapevolezza dell’avarò destino riservato agli esseri umani, nella landa desolata di Abacrastra come altrove.

Ma non è solo il simbolismo floreale evocato dal nome di *Redenta* che rimanda a Leopardi: la componente di “memoria letteraria profonda”¹⁷ di derivazione leopardiana che il romanzo riflette appare in realtà ben più ampia e stratificata. A riecheggiare il pensiero leopardiano è la stessa cen-

¹⁴ I rami, muniti di spine robuste della *tirìa* infatti, posti in fascine sui muri a secco, rinforzavano le recinzioni di orti e giardini, costituendo barriere invalicabili dall’esterno, cfr. ATZEI, *Le piante nella tradizione...*, cit., pp. 256-9. Per la descrizione della pianta e per le attestazioni di sinonimi dialettali, in diatopia e diafasia, rimandiamo inoltre ad A. COSSU, *Flora pratica sarda illustrata*, Sassari, Gallizzi 1978, p. 49, a R. BROTZU, *Alberi, arbusti ed erbe della Sardegna*, Nuoro, Il Maestrale 1998, p. 48 e a P. CONGIA, *Dizionario botanico sardo. Tutti i nomi delle piante dal sardo, dall’italiano, dal latino*, Cagliari, Zonza 1998, pp. 173-4 e *passim*.

¹⁵ Sulla ginestra “mite fiore”, che, al pari del giunco di cui Dante si cinge al termine del canto primo del Purgatorio, continua a rifiorire su un terreno desertico, cfr. F. FERRUCCI, *Memoria letteraria e memoria cosmica: il caso della «Ginestra»*, «Lettere Italiane», XLII, 3 (1990), pp. 361-73, p. 368.

¹⁶ “[la ginestra] delicata, ma allo stesso tempo tenace, pronta a piegare il suo «capo innocente» quando sarà sommersa dalla lava inarrestabile, ma mai piegatasi a esaltare la natura e mai reputata al centro dell’universo, la ginestra suggerisce all’uomo la sola, difficile razionalità che gli è possibile. Si tratta di un ultimo fiore classico, segno di resistenza della ragione e della bellezza [...]”, cito da G. FERRONI, *Profilo storico della letteratura italiana. Dall’Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi 1991, p. 233.

¹⁷ Uso la definizione nel significato attribuito ad essa da FERRUCCI (*Memoria letteraria...*, cit., pp. 361-3) che ipotizza nei testi creativi strati di memoria letteraria con gradi diversi di consapevolezza, distinguendo in particolare fra memoria letteraria referenziale – “messa in scena” e pertanto di trasparente riconoscibilità sulla “crosta” testuale –, e memoria letteraria profonda, le cui stratificazioni possono agire anche inconsapevolmente sull’immaginazione dell’autore, e i cui segnali è più difficile individuare.

tralità del tema del suicidio, ovvero della “morte [...] preposta alla vita”,¹⁸ e il trovar riparo ad esso nel legame e nel conforto solidale di altri esseri umani, da *Paskedda Tivazza*, vedova *Murisca*, a *Venerina Pilarda*, da *Suor Giovanna* a *Solicheddu*, a *Rimunda* e *Dionigi*, a *Brigitta Bruscheris*, personaggi tutti che proseguono nell’azione di difesa contro il desiderio di morte, avviata da *Redenta*.¹⁹

Evoca inoltre concordanze con “la disperazione [che] ha sempre nella bocca un sorriso”,²⁰ l’ironia, talvolta anche irridente, ma pur sempre solidale e complice, che accompagna la descrizione della vicenda umana dei personaggi – sia dei salvati che dei suicidi-sommersi – dell’infelice universo di Niffoi.²¹

2.1. Gli elementi onomastici che designano il personaggio chiave del romanzo occorrono nel testo anche a dimostrazione emblematica della riconoscenza dei salvati di Abacrastra nei suoi confronti. *Zirolamu Listinchinu*, “il medico dei matti” spinto al suicidio dalla paura della solitudine e dell’abbandono, e salvato dall’intervento tempestivo della Redentrica cieca, chiamerà *Tirio* e *Redenta* i figli avuti dall’amata *Venerina Pilarda*. Un modo per evidenziare durevolmente il sentimento di riconoscenza che lega il piccolo nucleo familiare – unito nell’impegno di “sofferir la vita”²² in una casa rosa ingentilita da gerani – a colei che ne ha consentito la formazione:

[Zirolamu e Venerina] Si sono sposati solo in comune perché lei non era credente. Adesso vengono ad Abacrastra ogni fine settimana. Hanno due piccoli ge-

¹⁸ Da *Storia del genere umano*, in *Operette morali*, da *Giacomo Leopardi Poesie e Prose*, II, *Prose*, cit., p. 6, r. 15; cfr. L. CELERINO, *Operette morali di Giacomo Leopardi*, in *Letteratura italiana. Le opere*, III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi 1995, pp. 303-54, in particolare, pp. 330-1.

¹⁹ Il motivo leopardiano del legame solidale fra esseri umani, sulla base della comune sofferenza, assume, come è noto, nuovo vigore proprio a partire dal *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827), nel quale diventa argomentazione decisiva per motivare l’accettazione della fatica del vivere e il rifiuto del suicidio, attraverso l’ultimo turno dialogico affidato a Plotino, che chiude l’operetta (*Giacomo Leopardi Poesie e Prose*, II, *Prose*, Milano, Mondadori 2006, pp. 206-8). Sul tema, rimandiamo in particolare ai due saggi di S. TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero di Leopardi e Il Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi 1969, pp. 133-82 e pp. 183-228; cfr. anche E. BIGI, *Dalle «Operette morali» ai «Grandi idilli»*, «Belfagor», XVIII (1963), 2, pp. 129-49, in particolare, p. 146-9.

²⁰ Cito dal *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, *Operette morali*, in *Giacomo Leopardi Poesie e Prose*, II, *Prose*, cit., pp. 177, rr. 36-7.

²¹ Sul motivo del riso in Leopardi, cfr. CELERINO, *Operette morali di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 345-7.

²² Sono parole che fanno parte dell’esortazione alla compagnia e solidarietà umana per affrontare la fatica della vita, rivolta da Plotino a Porfirio nelle battute conclusive del *Dialogo*, edizione cit., p. 208.

melli, un maschio e una femmina. Uno si chiama *Tirio* e l'altra *Redenta*. Se non credete a questa storia, fatevi un viaggio a Stàffari, abitano in via Prunishedda Cumpria, al numero 103. La casa è quella coi muri tinti di rosa, con i gerani che spiovono dalle fioriere lungo la ringhiera del balcone. [p. 109]

3. *L'Autore e il suo sistema onomastico*

Ho voluto introdurre il mio intervento analizzando, anche attraverso il nome, il personaggio su cui è incentrata l'opera narrativa di Niffoi. La sua designazione mediante un elemento onomastico di carattere fitonimico rende la mia trattazione coerente al tema di ricerca – *Onomastica e Vegetazione* – scelto dal gruppo di studiosi, che opera nell'ambito dell'attività del Dottorato di ricerca in Onomastica²³ per le attività dell'anno 2006.

Ma a questo punto ritengo opportuno presentare il nostro Autore e mettere a fuoco alcuni aspetti del sistema onomastico che emerge dalle sue opere, anche se mi riservo di approfondire questo tema in altra sede.²⁴

Salvatore Niffoi esordisce a livello nazionale nel 2005, pubblicando l'opera che analizzo in questo contributo, per i tipi dell'Adelphi, e si impone come vera rivelazione nel panorama letterario italiano. Per la stessa casa editrice ha pubblicato nel 2006 un secondo romanzo, *La vedova scalza*. Ma in Sardegna l'Autore era ben noto e molto apprezzato, avendo pubblicato ben cinque romanzi per case editrici locali: *Collodoro* (1997), *Il viaggio degli inganni* (1999), *Il postino di Piracherfa* (2000), *Cristolu* (2001) e *La sesta ora* (2003).²⁵

Nella sua opera emerge uno sperimentalismo linguistico basato su un ampio impiego nel linguaggio narrativo del sardo e dell'italiano regionale locale. I nomi delle persone e dei luoghi hanno un peso preponderante nell'utilizzazione mirata del patrimonio linguistico regionale e offrono un contributo significativo alla costruzione del significato generale delle opere. Elementi onomastici compaiono frequentemente nei titoli stessi dei romanzi, a dimostrazione della grande importanza riconosciuta alle denomi-

²³ Dottorato di ricerca in Onomastica coordinato da Alda Rossebastiano e con sede amministrativa a Torino. Una prima versione del presente lavoro è stata presentata, in forma di comunicazione orale, nelle Giornate di Studio dedicate a "Onomastica e fitonimi", tenutesi a Torino dal 27 al 29 aprile 2006.

²⁴ Approfondimento presentato al Convegno "Onomastica e lessico" tenutosi a Bari dal 25 al 26 maggio 2006, e ora in corso di stampa nei relativi Atti, per i tipi delle Edizioni dell'Orso di Alessandria.

²⁵ L'opera d'esordio del 1997 è stata pubblicata dalla Tipografia Solinas di Nuoro, tutte le altre dalla coraggiosa casa editrice nuorese Il Maestrale, che ha tanti meriti nella scoperta dell'ultima generazione di scrittori sardi.

nazioni di personaggi e luoghi nel discorso narrativo.

Nel romanzo che prendo in considerazione, gran parte dei titoli dei capitoli sono costituiti da antroponimi, capaci spesso di anticipare, con sintesi ardite e felici, caratteri e destini dei personaggi chiamati in causa, in questa cronaca del piccolo borgo di *Abacrasta*, condotta attraverso la rassegna di figure emblematiche dell'umanità che lo popola.

L'area di riferimento di Niffoi è costituita dalla Barbagia, i cui paesi sono colti in una fase di trapasso dalla tradizione alla modernità, fase nella quale i vecchi equilibri esistenziali vengono sconvolti e vacillano, ma non sono ancora sostituiti da nuove certezze e regole. Infatti i moderni modelli di riferimento restano marginali e sostanzialmente estranei: riguardano l'acquisizione di oggetti e l'imitazione di mode, ma non investono la profondità del sentire e dell'agire.

Il profondo radicamento del nostro Autore nel suo territorio d'origine è attestato a livello onomastico sia dalla condivisione del sistema antroponimico locale tradizionale, che affida l'identificazione dell'individuo ad una pluralità di elementi onomastici,²⁶ sia dal peso che l'ambiente naturale, ma anche elementi peculiari della realtà locale hanno nelle modalità di denominazione adottate.²⁷

Nell'affrontare l'analisi delle caratteristiche fondamentali del sistema onomastico, quali emergono nel romanzo esaminato, va rilevato prioritariamente l'uso demarcativo ed etnico che viene fatto delle lingue del repertorio personale e comunitario. I personaggi di provenienza locale sono denominati in sardo, solo i forestieri, i non sardi, sono designati con nomi in italiano. Accanto a *Redenta Tiria*, a *Cosame Zicoria*, a *Pascale Prunizza* abbiamo, ad esempio, un italianissimo Gesualdo Paglia, impresario musicale sbarcato nell'Isola alla scoperta di nuovi talenti.²⁸

La modalità sarda tradizionale di definire l'individuo con una pluralità di nomi, cui abbiamo fatto cenno precedentemente, viene ribadita dal-

²⁶ La situazione riflessa nelle opere può essere definita della tipologia "europea arretrata", secondo la definizione di R. CAPRINI, *Nomi propri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2001, p. 76.

²⁷ Lo attestano, oltre ai nomi relativi ad esemplari della flora che vedremo in seguito, denominazioni che rimandano alla fauna locale quali *Bitta* 'cerbiato, capriolo' (*Giuwannicu Bitta* [p. 60]), *Thonca* 'assiuolo, civetta' (*Cosima Thonca* [p. 155]), alla cultura alimentare quali *Thiricca* 'dolce di sapa' (*Maritria Thiricca* [p. 63]), agli oggetti della quotidianità: *Arvada* 'vomere' (gli *Arvada* [p. 55]), *Baule* 'baule, cassa da morto' (*Mario Sunza* noto *Baule* [p. 77]), *Calasciu* 'cassetto' (*Taniella Calasciu* [p. 39]), *Zigarru* 'sigaro' (don *Zigarru* [p. 71]).

²⁸ "Nel tardo pomeriggio in piazza Arborea, un impresario dello spettacolo presentava dei cantanti, gruppi musicali isolani, e selezionava nuovi artisti da lanciare. Il camioncino che pubblicizzava l'evento aveva fatto tutto il giro dei paesi del circondario. [...] Signor *Gesualdo Paglia*, così chiamato il padrone di quella specie di circo musicale ambulante, era un tipo obeso, con una sottana di capelli fulvi, unti di sebo e malamente riportati sulla destra del cranio." [pp. 146-7]

l'Autore con l'ampio spazio riservato ai soprannomi, fenomeno che rivela la condivisione delle coordinate sociali e psicologiche della comunità di appartenenza.²⁹

Il soprannome – ancora vitale nell'area di riferimento di Niffoi – si affianca frequentemente a nome e cognome, o può sostituire il cognome, dotato com'è di maggiore valore identificativo all'interno della comunità paesana. Abbiamo forme del tipo *Serafina Raspitta* nota *Vuddi Vuddi*, *Tragasu Savuccu* noto *Imbilicu*, nelle quali compaiono tutti gli elementi nominali, e sequenze quali *Ciriacu Pistola*, col soprannome che mette in secondo piano il cognome *Manteddu*, ricavabile dal contesto, ma mai usato in riferimento al personaggio. In realtà il soprannome sovrasta gli altri due elementi onomastici per valore identificativo e rappresentativo delle caratteristiche salienti del personaggio designato.

Del resto il limitato patrimonio onomastico, sia di primi che di secondi nomi, dei piccoli paesi barbaricini rappresentati nei testi del nostro Autore, rende spesso indispensabile il ricorso al soprannome, personale o familiare, proprio in funzione identificativa.³⁰

Va sottolineato che la libertà e l'inventiva delle scelte onomastiche riguardano prevalentemente cognomi e soprannomi; mentre i primi nomi sono attinti in gran parte al patrimonio nominale tradizionale barbaricino, con ampio impiego delle forme tronche e ipocoristiche proprie del sardo.

4. *Onomastica e vegetazione*

Nei romanzi di Niffoi non trovano spazio le descrizioni puntuali ed esplicite del paesaggio, volte a delineare suggestivi scorci ambientali e a dare coordinate spaziali riconoscibili, come accade nella narrativa di Grazia Deledda e, in tempi a noi più vicini, di Marcello Fois.³¹

²⁹ Sull'emergere nella soprannominazione di modelli, concezione e valori comunitari condivisi e sulla funzione di controllo sociale e di redistribuzione delle relazioni interpersonali che ad essa viene attribuita, cfr. G.R. CARDONA, *Nomi propri e nomi di popoli: una prospettiva etnolinguistica*, in Università di Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, *Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni*, numero 119, dicembre 1982, p. 5 e ID., *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher 1987, pp. 79-82.

³⁰ Lo stesso Autore per essere identificato nel proprio paese deve ricorrere al soprannome, tanti sono i compaesani con cui condivide i dati onomastici ufficiali: egli, ad Orani, è Salvatore Niffoi noto *Carrone*. Probabilmente, dopo il successo letterario, gli elementi onomastici che lo identificano a livello comunitario si arricchiranno di altre forme.

³¹ L'attenzione dedicata da G. Deledda al paesaggio barbaricino e alla vegetazione che lo caratterizza è ben esemplificata, ad esempio, dal passo citato alla nota 12; citazioni delle suggestive

L'*habitat* barbaricino traspare in modo indiretto, attraverso i rapidi riferimenti ad un ambiente naturale conosciuto in profondità, popolato di animali e piante che condividono con gli uomini la porzione di mondo assegnata, in una contiguità che ha accompagnato nel tempo la vita delle comunità locali, determinando corrispondenze e scambi, che trovano riflessi significativi anche a livello onomastico.³²

Ma l'attenzione di Niffoi si concentra sugli esseri umani, in riferimento ai quali trovano citazione e significato – reale o simbolico – la natura circostante e le specie animali e vegetali che la popolano. Il mondo vegetale in particolare è presentato in funzione dei personaggi e della vicenda umana che li segna: dalla sughera dei *Cambaleddos*, che ha tanti rami quanti sono i fratelli che si suicidano appiccandosi ad essi, alla quercia grande scelta e predisposta con la roncola al suicidio da *mannoi Graminzone*, il tenero nonno dell'io narrante; dall'albero di fichi neri, alto in misura adeguata al salto nel vuoto del primo tentativo di suicidio di *Tragasu Imbilicu*, all'alberello di olivastro, simbolo della vita, donato da *Redenta* a *Serafina Vuddi Vuddi*, e da lei affidato al figlio *Solicheddu*, il piccolo sole che racchiude nelle mani significato e valore della vita materna e familiare.

La vegetazione, al pari degli altri aspetti salienti dell'*habitat* naturale e della realtà culturale locale, è interiorizzata dall'Autore, costituisce l'*humus* stratificato di conoscenze ed esperienze, a cui attinge per caratterizzare i personaggi, sulla base di tratti significativi e classificatori, valori, punti di vista ampiamente condivisi dalla comunità di appartenenza.

Le piante caratterizzanti il paesaggio barbaricino, o comunque importanti per le comunità locali, non sono descritte, ma sono ben presenti nel

descrizioni del paesaggio nuorese di M. Fois sono presenti in A. DETTORI, *Onomastica dei luoghi nell'opera letteraria di Marcello Fois*, in *I nomi nel tempo e nello spazio*, Atti del XXII Congresso internazionale di Scienze onomastiche (Pisa, 28 agosto - 4 settembre 2005), III, Pisa, Edizioni ETS 2006, pp. 337-53.

³² Del resto i processi di denominazione nelle culture popolari attestano distinzioni meno nette e isomorfismi fra i diversi regni, come viene evidenziato dagli studi di etnoscienza (cfr., fra gli altri, G.R. CARDONA, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma-Bari, Laterza 1985; ID., *I linguaggi del sapere*, Bari, Laterza 1990). Ad esemplificazione del fenomeno appare emblematico nel sardo il caso delle denominazioni della volpe – animale particolarmente temuto in ambito pastorale e di conseguenza coperto da tabù linguistico – desunte talvolta dall'onomastica personale umana, quali *marginiani* 'Mariano', nome diffuso fra i giudici sardi medioevali, dotati di notevole astuzia, *martinu* 'Martino', *zuseppe* 'Giuseppe', *giommaria* 'Giovanni Maria', *cumpare* 'compare', *cumpare giommaria*, ecc.; contemporaneamente l'animale fornisce il nome a esseri umani: *vecchia volpe* è il soprannome che nel romanzo *Elias Portolu* di Grazia Deledda (1900) viene attribuito a zio *Berte Portolu*, un personaggio di cui si intende sottolineare la furbizia. L'elemento soprannominale usato dalla Deledda è la traduzione delle forme locali *marginiane* o *mazzone ezzu* di ampia utilizzazione con valore figurato. Ricordo che ai nomi della volpe nel sardo sono dedicate le carte 57-58 del *Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna*, a c. di B. TERRACINI e T. FRANCESCHI, I vol. *Carte*, II vol. *Testo*, Torino, Ratterro 1964.

testo, introdotte spesso anche attraverso gli elementi onomastici che le evocano,³³ in un'elaborazione creativa che può far intravedere anche usi idiomatici delle terminologie fitonimiche – con estensioni metaforiche che valorizzano modelli cognitivi tipicamente locali –, oltre che valori pratico-funzionali o simbolici delle specie vegetali designate. Idiomatismi e valori la cui comprensione diventa importante per il lettore come chiave interpretativa di caratteri, comportamenti, destino assegnati ai personaggi messi in scena.

Va aggiunto che le denominazioni – sia personali che dei luoghi – costituite da terminologie botaniche fanno emergere una visione del mondo vegetale organizzata su gerarchie conoscitive e classificatorie emiche, basate non sulla sistematica scientifica esterna, ma su modalità locali di percezione e categorizzazione.³⁴

Infatti i fitonimi scelti come elementi onomastici assumono funzione classificatoria³⁵ e concorrono a sottolineare l'importanza attribuita, fino ad un recente passato, alla vegetazione spontanea dell'ambiente naturale dell'area di riferimento del romanzo. Vegetazione spontanea che costituiva non solo una risorsa materiale, ma interessava anche la sfera spirituale comunitaria, al cui interno trovava impieghi fissi e rituali per finalità religiose e magiche. Le scelte onomastiche del campo semantico considerato danno

³³ Esemplifico quanto vado affermando: il fico d'India, come è noto, è una cactacea che caratterizza il paesaggio sardo, il cui frutto ha rappresentato nel passato un'importante risorsa alimentare per le popolazioni locali. Nelle narrazioni di G. Deledda ne viene richiamata spesso la presenza in forma descrittiva: "Intorno al piazzaleto della casa l'erba cresceva alta, e sulle foglie azzurrognole dei fichi d'India già si aprivano i fiori d'oro" (da *Marianna Sirca* (1915), in *Romanzi e novelle di Grazia Deledda*, I, cit., p. 788); Niffoi evoca la pianta con un cognome: *Paskedda Tivazza*, vedova *Murisca* è la sequenza nominale che designa la donna che, con la sua umana solidarietà, aiuterà *Micheli Isoppe* nella fatica di vivere, dopo che Redenta lo salva dal suicidio.

³⁴ Sulle tematiche etnobotaniche è obbligato il rimando a CARDONA, *La foresta di piume*, cit., in particolare pp. 117-28, a ID., *I linguaggi del sapere*, cit., pp. 88-101 e a B. BERLIN, *Ethnobiological classification. Principles of categorization of plants and animals in traditional societies*, Princeton, N.J., Princeton University Press 1992; cfr. inoltre B. TURCHETTA (a c. di), *Introduzione alla linguistica antropologica*, Milano, Mursia 1996.

³⁵ Alla *funzione classificatoria* degli antroponimi considerati attribuisco un'accezione peculiare rispetto alla valenza riconosciuta ai nomi classificatori nelle tassonomie dell'onomastica letteraria: infatti la contestualizzazione che i fitonimi individuati consentono nel nostro testo va ben oltre la delimitazione di coordinate geografiche e storico-sociali, riflettendo visioni del mondo vegetale e tratti tassonomici localmente significativi. Sulla funzione dei nomi classificatori in letteratura rimando a H. BIRUS, *Vorschlag zu einer Typologie literarischer Namen*, «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», 17 (1987), 67, pp. 38-51, a F. DEBUS, *Funzione dei nomi letterari*, «Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», II-III (2000-01), pp. 239-51, e soprattutto a B. PORCELLI, che, nella sua *Introduzione alla Sottosezione 3b: Onomastica letteraria – I nomi nei generi letterari*, (in *I nomi nel tempo e nello spazio*, cit., p. 142-5), presenta un'esemplare sintesi di tipologie e funzioni del nome letterario, con disamina delle principali categorizzazioni emerse negli studi.

inoltre particolare rilievo al tratto classificatorio relativo alla commestibilità delle specie vegetali.

5. *Antroponimi derivati da nomi di piante commestibili*

La predilezione accordata ai nomi delle piante commestibili fa emergere l'importanza che esse rivestono e, soprattutto, hanno rivestito nel passato, nel sistema alimentare delle comunità locali, determinando il radicarsi di denominazioni e usi nella memoria popolare. Possiamo individuare alcune categorie lessicali: *i. nomi di erbe o verdure spontanee*; *ii. nomi di frutta e bacche*; *iii. nomi di funghi*.

5.1. *Erbe o verdure spontanee*

Fra i nomi di erbe commestibili è usata come cognome la denominazione dialettale della cicoria comune (*Cichorium intybus* L.): *zicoria*, un italianismo adattato foneticamente al sardo. Abbiamo infatti nel romanzo due personaggi denominati *Cosame Zicoria* [p. 28] e *Damianu Zicoria* [p. 95]. Del cognome occorre nel testo anche la forma tronca *Zicò*, con funzione allocutiva, secondo la norma del sardo:

«Buongiorno, signora *Zicò*! Come va, signora *Zicò*?». Sembrava una di noi, nata lì e battezzata con l'acqua dell'antica sorgente. Serafina però non era stupida, aveva imparato a conoscere gli uomini quando si credono forti e sono deboli. [...] Dietro quella passata di bianco che le davano per le strade, scopri con dolore che c'era la malizia tagliante [...] [p. 96]

La cicoria lattiginosa, designata dalla denominazione, è considerata nell'isola l'erba commestibile più rappresentativa, tanto è vero che nella formulazione idiomatica *andare a zicoria* acquista il valore di sovraordinato del relativo campo semantico.

Pertanto *andare a zicoria* significa 'andare a raccogliere erbe, verdure selvatiche'; ma la locuzione idiomatica può assumere anche il valore di 'darsi da fare per procurarsi da mangiare'. Decotti e infusi di foglie e radici venivano ampiamente utilizzati in medicina popolare, con finalità depurative e disintossicanti del sangue e dell'organismo.³⁶

Le proprietà purificatrici localmente riconosciute alla specie potrebbero spiegare l'attribuzione del nome a *Damianu Cicoria*, l'uomo "di animo buono e di cuore grande" che sposa *Serafina Vuddi Vuddi*, sottraendola al-

³⁶ Cfr. ATZEI, *Le piante nella tradizione...*, cit., pp. 77-8.

la sua vita di prostituta.

Nella categoria nominale delle verdure selvatiche va incluso anche il cognome *Graminzone*, attribuito alla voce narrante *Battista Graminzone* e alla sua famiglia, *i Graminzone* [p. 49]. Fra i membri della famiglia, un'attenzione particolare viene riservata a *Menelau Graminzone*, il *mannoi* di Battista, segnato dall'esperienza bellica e accomunato al nipote dall'irrequietezza e dal disagio nei confronti della vita. "Era un anima senza pace come me", afferma l'io narrante nelle ultime pagine del romanzo, quando, predisponendosi al suicidio, evoca e invoca la figura del nonno: "Portami via, *mannò!* Portami con te!" [p. 160].

Il fitonimo *graminzone*, che designa una verdura pungente o cicerbita (*Sanchus oleraceus* L.) di cui si consumano sia le foglie sia il fusto fogliato, è considerato un composto, costituito dal termine generico *cardu* 'cardo' (< CARDU(U)S) + il determinante specifico *mingioni*, da *simingioni* 'capezzolo' (<*SUMINIONE); determinante che alluderebbe alle proprietà galattogene della specie.³⁷ La pianta, di sapore amarognolo, viene raccolta come verdura selvatica e consumata cruda o cotta. In medicina popolare, usata in infusi e decotti, veniva considerata efficace in funzione depurativa e di protezione epatica e gastrica. In aree particolarmente conservative dell'Ogliastra e del Sarrabus veniva impiegata in usi magico-religiosi, contro le punture e morsicature di animali velenosi.

5.1.1. *Frutta e bacche*

Nel giro di qualche mese il fabbro [Micheli Isoppe] trovò compagnia e iniziò a dividere il *tàm tàm* del martello che batteva sull'incudine con *Paskedda Tivazza*, vedova *Murisca*. [p. 87]

Murisca è un fitonimo che compare nel romanzo come cognome acquisito della donna che accompagnerà *Micheli Isoppe* nella rinascita a nuova vita, dopo che *Redenta* lo salva dal suicidio.

Murisca o *ficumurisca* è la denominazione del fico d'India, pianta il cui frutto, fresco o disseccato al sole o nel forno, costituì, fino ad un recente passato, un'importante risorsa alimentare per le povere comunità rurali. Col frutto si preparano ancora oggi marmellate e una sapa, simile a quella ottenuta col mosto, usata nella preparazione di dolci tradizionali. Il cladodio aveva usi in medicina popolare come antinfiammatorio e lenitivo cutaneo e come antalgico contro i dolori articolari; in ambito magico, se ne ri-

³⁷ Per l'interpretazione del fitonimo rimandiamo a G. PAULIS, *I nomi popolari delle piante in Sardegna*, cit., pp. 58-61; cfr. DES I: 300-1 e ATZEI, *Le piante nella tradizione popolare...*, cit., p. 94).

cavavano piccole sagome antropomorfe, che, trafitte da spine, servivano per incantesimi e malefici.³⁸

L'uso onomastico è trasparente: alludendo alla dolcezza e alla bontà di un frutto, racchiuso in una buccia spinosa, evoca una *Paskedda* non di notevole leggiadria, ma dotata di qualità interiori tali da renderla compagna preziosa della vita ritrovata, del fabbro-inventore di *Abacra*.

Rimanda ad un frutto anche l'elemento nominale *Pilarda*, che occorre come cognome di *Venerina*, la donna *conosciuta* e amata chattando, e poi sposata da *Zirolamu Listinchinu*, madre dei gemelli *Tirio* e *Redenta*:

[Zirolamu Listinchinu] Entrò nel giro di una chat e si mise in contatto con una signora di Bustellu, un paesino di mare della vecchia zona mineraria. Per un anno furono baci e carezze via computer, lunghe lettere d'amore che viaggiavano fra le onde nascoste della posta elettronica, poi all'improvviso più niente. Dovevano vedersi, incontrarsi, sposarsi e pliuuff, tutto finito in un misterioso soffio elettronico. Chissà se la donna dei suoi sogni esisteva davvero, chissà se *Venerina Pilarda* aveva carne ed ossa o era solo un'invenzione del suo computer. [p. 107]

Il fitonimo *pilarda* (<PIRA AR(I)DA) denomina un qualunque frutto secco,³⁹ a meno che il nostro Autore non abbia voluto usare la parola nel suo valore etimologico di 'pera secca'.⁴⁰ Ma in un caso come nell'altro, la trasparenza semantica dell'antroponimo non cambia: il personaggio femminile evocato non si distingue di certo per un corpo dotato di morbidezza di curve.

Prunizza, è il nome logudorese del prugnolo (*Prunus spinosa* L.), derivato dall'antico toscano *pruniccia*. In altre aree sarde la natura selvatica della pianta viene resa sia con diminutivi del termine *pruna* 'pruno' (*Prunus domestica* L.), del tipo *pruniskedda* nuor., *prunisgedda* camp.,⁴¹ sia con l'aggiunta al termine base o alle sue forme alterate di determinanti quali *aresti* (<AGRESTIS), *de margiani* 'della volpe', *tzonca* '[dell'] assiuolo'.⁴² La commestibilità della pianta è connessa agli usi locali tradizionali: il frut-

³⁸ Per notizie dettagliate sui molteplici impieghi tradizionali della pianta, rimandiamo ad ATZEI, *Le piante nella tradizione...*, cit., pp. 42-5.

³⁹ Il fitonimo, che equivaleva originariamente a 'pera secca', ha esteso il suo valore referenziale a qualsiasi frutto secco; da qui la necessità di indicare i diversi frutti mediante determinanti specifici: *piralda de péssiche* 'pesca secca', *pilarda de pruna* (ma anche *prunalda*) 'prugna secca', *pilarda de ficumurisca* 'fico d'India secco', ecc., cfr. FARINA, *Bocabolariu...*, cit., p. 260 e PUDDU, *Dizionariu...*, cit., p. 1312, s. v. *pibadra*, e p. 1383, s. v. *prunalda*.

⁴⁰ Significato del resto attestato da WAGNER per il campidanese, cfr. DES II: 275.

⁴¹ Il diminutivo è presente nel romanzo come toponimo: in via *Prunischedda cumpria*, ovvero 'via Prugnolo maturo', abita a *Staffari*, come abbiamo precedentemente sottolineato, Zirolamu Listinchinu con la sua famiglia [p. 109].

⁴² DES II: 317, cfr. CHIAPPINI, *Guida alla flora pratica della Sardegna*, cit., p. 413; COSSU, *Flora pratica sarda*, cit., 191; CONGLIA, *Dizionario botanico sardo*, cit., pp. 114-5.

to maturo veniva consumato, in particolare dai ragazzi, e usato per la preparazione di marmellata e preparati astringenti in medicina popolare, ambito in cui venivano utilizzate per decotti anche foglie, corteccia e radici.

Nel romanzo abbiamo *Pascale Prunizza*, un adolescente allegramente sfrontato e visionario, in riferimento al quale il cognome vuole evidenziare, con levità, la trascuratezza e il disordine del corpo e del vestiario. Gli usi idiomatici che il fitonimo può avere nel sardo inducono a questa supposizione. Infatti in logudorese forme polirematiche predicative quali *parere una matta de prunizza* letteralmente ‘sembrare una pianta di pruno selvatico’, *giughere sa conca o sos pilos che matta de prunizza*, lett. ‘avere la testa o i capelli come una pianta di pruno selvatico’, designano trascuratezza, con particolare attenzione, nella seconda formulazione, all’intrico e al disordine della capigliatura.

Così l’io narrante presenta il personaggio nel capitolo a lui intitolato:

Alle scuole di Avviamento professionale mi ero fatto un amico che si chiamava *Pascale Prunizza*. Aveva qualche anno più di me ed era ripetente. Di teoremi e analisi del periodo non capiva niente, ma sapeva tirare di fionda come un ceccchino e distingueva le uova degli uccelli da lontano. Conosceva un sacco di nidi e ammaestrava serpenti e lucertole. Quando finivano le lezioni, buttava i libri sulla sedia e correva in campagna ad aiutare il padre nel ricovero delle pecore e nella mungitura. Come sapeva fare il formaggio lui, non l’ha imparato mai nessuno. [...] Il formaggio di Pascale sapeva di erba fresca e miele. [p. 22, 23]

Pascale Prunizza, quando parlava di cavalli e raccontava i sogni che faceva sua nonna, spalancava gli occhi come castagne pronte ad uscire dal riccio. [p. 25]

Il bue rosso dalle corna di metallo e dalle unghie ad artiglio dei sogni premonitori della nonna – *mannai Mintonia* – segna contemporaneamente il destino dell’adolescente e dei suoi amati cavalli: ai piedi del perastro, ai cui rami si impicca *Pascale*, giacciono, ad accompagnarlo nella morte, i quattro stalloni selvaggi che tante volte aveva liberato da catene e recinti.

Il tipo lessicale *listinchinu* (dalla forma metatetica latina *LESTINCUS per LENTISCUS, cfr. DES II: 24) può designare in Sardegna sia la bacca sia la pianta del lentischio (*Pistacia lentiscus* L.). Probabilmente nel romanzo il referente denominato è la bacca dell’arbusto. Infatti ad Orani, come del resto in tutto il Logudoro, la pianta viene denominata *chessa* (DES I: 332).

Dalle bacche mature del lentischio, fino al secondo dopoguerra, veniva prodotto nell’isola un olio utilizzato per alimentare lampade d’illuminazione e devozionali. Depurato attraverso ebollizione, era diffusamente usato anche in campo alimentare. Largo impiego dell’olio veniva fatto in medicina popolare, per unzioni e massaggi. L’arbusto aveva inoltre impieghi magici, per curare e prevenire il malocchio degli esseri umani e degli animali da lavoro, e rituali, come combustibile indispensabile nei falò devozionali

di santi quali S. Antonio Abate e S. Giovanni Battista.⁴³

Il personaggio designato col fitonimo è *Zirolamu Listinchinu*, “il medico dei pazzi”, a cui abbiamo fatto riferimento più volte in questa sede, salvato dal suicidio da *Redenta* e dall’amore di *Venerina Pilarda*.

In riferimento alla frutta abbiamo due attestazioni, relative a cognomi di personaggi citati di sfuggita. La loro estraneità a vicende e protagonisti della narrazione è sottolineata dall’allocutivo di riguardo – *tziu* – che li precede, e che, come è noto, non indica in sardo un rapporto di parentela, ma equivale all’italiano ‘signore’: *tziu Nespula* ‘signor Nespola’ e *tziu Castanza* ‘signor Castagna’.

Il primo personaggio vende la bara, dentro la quale si seppellisce da vivo l’infelice becchino di *Abacrasta*, *Tragasu Savuccu* noto *Imbilicu* [p. 79]; il secondo era il vecchio orologiaio di *Noroddile* (ovvero Nuoro), che aveva fornito a *Micheli* *Isoppe* orologi, sveglie e pendole per la costruzione dell’agognata macchina del tempo, che avrebbe dovuto riportarlo nel passato [p. 85]. Il nome stesso dell’orologiaio, per il valore traslato di ‘frotto-la, inganno’ e di ‘fiasco, fallimento’, che assume in dialetti e gerghi la denominazione del frutto, allude e preannuncia lo scontato fallimento del folle progetto di *Micheli*.

5.1.2. *Funghi*

*Cardulinu*⁴⁴ è la denominazione sovraordinata dei funghi in area campidanese, mentre in logudorese e nuorese il tipo lessicale corrispondente è *tuntunnu*, che può avere realizzazioni fonetiche e morfologiche diatopicamente diversificate.⁴⁵ Ad Orani la forma in uso, ampiamente attestata anche nei repertori lessicografici, è *tunna*, distinguibile, nel secondo livello classificatorio, con l’aggiunta dei determinanti aggettivali *niedda* e *bianca*.

Nel romanzo compare il geosinonimo campidanese, in riferimento ad un personaggio secondario – *Lucianu Gardulinu* – che affianca *Boranzela Coro ’e Cane* nel battesimo di un bambino [p. 56].

L’uso da parte dell’Autore del tipo lessicale campidanese potrebbe tro-

⁴³ Cfr. ATZEL, *Le piante nella tradizione...*, cit., pp. 16-24.

⁴⁴ Il lessema, derivato da *cardu* ‘cardo’, designa sia gli esemplari delle Pleurotacee che delle Boletacee. La distinzione delle varie specie è affidata all’aggiunta di determinanti che evidenziano tratti cromatici o che fanno riferimento alle formazioni vegetali o alle singole piante che ospitano i funghi designati: *cardulinu biancu* ‘cardarello’, *cardulinu grogu* o *de padenti* ‘porcino buono’, *cardulinu de murdegu* ‘fungo di cisto’, *cardulinu de oppinu* ‘pinuzzo’, *cardulinu de feurra* ‘fungo di ferula’, *cardulinu de matta* ‘agarico ostreato’, ecc., cfr. A. COSSU, *Flora pratica sarda illustrata*, cit., pp. 42-3, 181-2 e P. CONGIA, *Dizionario botanico sardo*, cit., p. 38.

⁴⁵ Fra le attestazioni disponibili ricordiamo le forme *tuntunniu* della Baronia merid., *tunniu* del nuorese, *tunniu* di Orgosolo, *tigniu* di Oliena, *cantunna* di Olzai, *antunnu* del log. sett., *antunna* del Margine e del Goceano, cfr. DES II: 533.

vare spiegazione in una penetrazione della denominazione in Barbagia, connessa a direttive di distribuzione del prodotto di provenienza meridionale; a meno che non si voglia alludere alla provenienza dal Meridione isolano del personaggio denominato.

6. Antroponimi derivati da nomi di piante non commestibili

Fra le denominazioni di piante non commestibili occorrono nell'onomastica personale del romanzo *isoppe* e *savuccu*.

Il fitonimo *isoppe*, adattamento locale di is(s)oppo, designa nell'isola la santoreggia greca o isopo meridionale (*Satureja graeca* L.), erba di diffusa utilizzazione in medicina popolare e in ambito magico-religioso. Raccolta in giorni e luoghi legati a celebrazioni religiose, veniva usata contro il malocchio e in difesa dal diavolo e dagli spiriti maligni. Nel romanzo occorre come cognome di *Micheli Isoppe*, il primo aspirante suicida salvato da *Redenta*.

Il termine *savuccu* designa il sambuco comune o sambuco arboreo (*Sambucus nigra* L.), pianta ampiamente utilizzata in medicina e in veterinaria popolare. I rami venivano usati in particolare per la preparazione di strumenti musicali a fiato, cerbottane, soffietti per ravvivare il fuoco. Il fitonimo, che nell'attestazione dei dialetti centrali riportata continua SABUCUS (DES I, p. 374), entra a far parte della sequenza nominale che designa l'infelice becchino di Abacrastra, che trova la morte al secondo tentativo di suicidio: *Tragasu Savuccu* noto *Imbilicu*.

6.1. Può essere attribuita al mondo vegetale in senso lato anche la forma cognominale *Murcione*, che identifica "don *Grazianu Murcione*, l'uomo più ricco di Noroddile" [p. 90]. In casa di una delle sue figlie – la signora *Paulina – Serafina Vuddi Vuddi* venne assunta come domestica, perdendo contemporaneamente libertà ed innocenza.

Il tipo lessicale *murcone*, *murcione* designa un grosso pezzo di legna, un tronco di legna da ardere e deriva da *mucru*, *murgu* 'pezzo di tronco tagliato' e anche 'pezzo' in generale.⁴⁶ L'elemento nominale allude ad una figura tozza e sgraziata, ma lascia trasparire anche rozzezza di modi e limiti di acutezza mentale del personaggio che designa. L'uso traslato di questi lessemi in funzione di antroponimi è di lunga tradizione nell'onomastica sarda. Infatti nel *Condaghe di San Pietro di Silki*, che registra atti che risalgono ai secoli XI-XIII,⁴⁷ *murclu* occorre come soprannome, col significato

⁴⁶ DES II: 132, cfr. PUDDU, *Dizionario*, cit., p. 1188.

⁴⁷ Come è noto, il *Condaghe di San Pietro di Silki* è il registro di una comunità monastica

appunto di ‘tozzo, tagliato male’ in riferimento a due membri della potente famiglia *maiorale* dei *de Thori*: *Petru de Thori Murclu* e *Gosantine de Thori Murclu*.⁴⁸

Rimanda a referenti connessi al mondo vegetale anche il nome *Trunzone*, che denomina il gruppo familiare a cui appartiene *Beneitta Trunzone*, il personaggio protagonista del quinto capitolo del nostro romanzo. *Beneitta* preferisce darsi la morte piuttosto che prendere i voti, nel rispetto della tradizione familiare, che offriva, generazione dopo generazione, una figlia a Dio, per ringraziarlo della grazia ricevuta dall’antenato *Anchisu Trunzone*, scampato alla vendetta di un marito tradito.

Il lessema *trunzone*, derivato da *trunzu* (cfr. sp. *troncho*, cat. *tronxo*), designa il torsolo di ortaggi, quali cavoli, lattughe e il fusto di alcune piante, quali la ferula, il fico d’India, ecc.⁴⁹ Anche in questo caso l’antroponimo è dotato di senso trasparente: allude ai comportamenti irresponsabili, privi di riflessione e prudenza, del capostipite *Anchisu*, il donnaiolo “bello come un bronzo nuragico”, che, per mantenere fede ad una scommessa fatta con compagni di baldorie, rischia la vita, seducendo la moglie tenuta prigioniera da un marito gelosissimo e potente come don *Carmin* *Ispunzale*.

7. I nomi dei luoghi

Anche la toponomastica attinge alle denominazioni della vegetazione locale, in relazione alla designazione di paesi, vie e rioni o vicinati.

Fra i politoponimi abbiamo *Piracherfa* e *Ispinarva*. Il primo tipo lessicale è un composto che continua PIRA ACERBA del latino; la forma *kérvu*, *kérfu* rende infatti il concetto di “acerbo” nelle varietà nuoresi e logudoresi (DES II: 332). Localmente il composto può designare anche il perastro, la varietà selvatica della pera.

Ispinarva (<ISPINA ALBA), letteralmente ‘spina bianca’, è il nome di alcune specie delle composite spinescenti (*carlina raggio d’oro*, *carlina lanata*, *carlina racemosa*, *spinello*),⁵⁰ identificate localmente come cardi. In-

femminile, di cui si ignora l’ordine religioso di appartenenza, stabilita nel convento di S. Pietro di Silki, che sorgeva in prossimità di Sassari. Il *Condaghe*, che ebbe la prima edizione nel 1900 a c. di G. Bonazzi, per i tipi della Libreria Dessì Editrice di Sassari, è stato recentemente tradotto dal sardo logudorese in italiano da I. Delogu (*Il Condaghe di San Pietro do Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Traduzione e introduzione a c. di I. Delogu, Sassari, Dessì 1997).

⁴⁸ I due aristocratici sono citati nel testo in qualità di testimoni, il primo in un *kertu* o lite giudiziaria, il secondo in una *postura* o registrazione (cfr. carte 414 e 430 del *Condaghe*).

⁴⁹ Cfr. DES II: 528 e PUDDU, *Dizionario*, cit., 1676-7.

⁵⁰ cfr. COSSU, *Flora pratica sarda*, cit., pp. 52-3 e PAULIS, *I nomi popolari...*, cit., pp. 66-71.

fatti i cardì in sardo possono essere designati sia col tipo lessicale sovraordinato *kardu*, sia col tipo (*i*)*spina*. Il paese denominato dal toponimo viene citato come luogo d'origine di *Brigitta Bruscheris* [p. 148], musicista e futura moglie di *Lazzaru Perdisciù*:

Le prime esibizioni alle feste di paese [Lazzaru] le fece a tredici anni come ospite sui palchi degli altri. Poi vennero le serate da solista e il gruppo per conto suo, due ragazzi di Noroddile, uno alla ritmica e l'altro alla batteria, e una ragazza di *Ispinarva* al basso, Brigitta Bruscheris, che l'avevano chiamata così in onore della Bardot. [p. 148]

I due toponimi, col riferimento a frutti selvatici o agri per incompleta maturazione e ad erbe dotate di spine, assumono la funzione di sintetici blasoni popolari, lasciando trasparire allusioni a comportamenti reattivi e intemperanti delle comunità paesane chiamate in causa. Valutazioni moderate dalle modalità designative ironiche e scherzose messe in atto, che consentono di mascherare l'identificazione dei luoghi.

Fra gli odonimi fanno riferimento al mondo vegetale *Via Prunishedda Cumpria*, 'via prugnolo maturo' [109], e *Vicinato di Melas Rujas*, vicinato 'delle mele rosse' [p. 55].

Nel primo odonimo, a designazione del prugnolo, abbiamo l'impiego della forma diminutiva di *pruna*, *prunishedda*, sinonimo del tipo lessicale *prunizza*, usato invece nel testo in funzione di antroponimo. La preferenza accordata dall'Autore alla seconda forma come nome personale è motivata a mio avviso proprio dalla caratterizzazione che consente, in virtù dei significati assunti per estensione metaforica.

In riferimento a *Pascale Prunizza* il fitonimo non viene infatti usato col suo valore referenziale, ma col significato traslato che usi idiomatici attribuiscono ad esso, dotandolo di particolare forza rappresentativa di caratteristiche fisiche del personaggio. Ma la trasparenza del nome è condizionata dalla condivisione da parte del lettore dei meccanismi di estensione del lessico, della varietà linguistica dell'area di riferimento della narrazione.

Il determinante *cumpriu* deriva da *COMPLERE*, i cui continuatori hanno assunto nel sardo anche il valore di 'giungere a maturità, maturare' (DES II: 409).

Il riferimento alle mele del secondo odonimo evoca uno dei cardini della rappresentazione ideale dell'aspetto fisico umano⁵¹ della tradizionale lo-

⁵¹ Ovvero la "somatic norm image" degli antropologi, cioè l'immagine precisa che ogni società ha della forma ideale e perfetta dell'aspetto fisico umano (cfr. H. HOETINK, *The Two Variants in Caribbean Race Relations*, London, Oxford University Press 1967 e M. BETTINI, *Introduzione. Nostalgici e indiscreti*, in ID. (a c. di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 3-17).

cale: il colore chiaro della carnagione. In particolare, l'ideale tradizionale di bellezza femminile implicava l'incarnato chiaro, ovvero l'aver una carnagione bianca e rossa come una mela.⁵² Il toponimo fa riferimento probabilmente ad un rione o vicinato popolato di belle donne o, per antifrasi, di donne brutte, dal colorito scuro.

7.1. In chiusura voglio sottolineare l'importanza che per i nostri studi onomastici ha l'Autore, per la profonda conoscenza della realtà ambientale e culturale che descrive e per il valore documentario che, di conseguenza, hanno le scelte linguistiche da lui operate, oltre che per la cura e l'attenzione con cui procede in tali scelte.

La presenza nel romanzo delle due forme sinonimiche *prunishedda* e *prunizza* – una in funzione di toponimo e l'altra di antroponimo – sono infatti spia significativa dell'attenzione dedicata da Niffoi ai processi di nominazione e della valenza caratterizzante e accentuativa di cui arricchisce gli elementi onomastici che sceglie e crea nelle sue opere.

Di fatto gli elementi onomastici e i tratti culturali, a cui essi rimandano, non costituiscono evocazioni episodiche e di maniera, ma si inseriscono in un sistema omogeneo e compatto di lingua e di cultura, ancora pienamente intelligibile e in gran parte condiviso, pur all'interno di delimitati confini geografici e generazionali.

Mi auguro d'essere riuscita a trasmettere, col mio intervento, almeno qualche elemento che dia conto dell'interesse linguistico e documentario, ma anche della rilevanza letteraria, dell'opera che ho analizzato.

⁵² Sull'importanza del colore naturale della pelle, nel complesso di norme estetiche che stanno alla base della rappresentazione ideale dell'aspetto fisico umano presso le comunità sarde tradizionali, rimando ad A. DETTORI, *Di alcune modalità di designazione e di lessicalizzazione dei concetti di alterità ed estraneità nel sardo*, in M. DOMENICHELLI, P. FASANO (a c. di), *Lo straniero*, I, Roma, Bulzoni 1997, pp. 255-75.